

IL BOHEMIEN ANTE LITTERAM

Luigi la Gloria



Salieri, dal quale Franz Schubert andò a lezione per tutto il 1817, lo aveva vivamente spronato a dedicarsi anima e corpo allo studio della musica. Il maestro di corte severo, dal gelido sguardo, impassibile, parco di complimenti, magro, pallido, quasi ieratico sotto le ciprie, i rossetti e i lustrini, ad un certo punto si alzò e gli disse: *“Franz, tu hai talento, sei un poeta della musica e potrai far onore alla mia scuola, ma devi lasciar stare Schiller e Goethe, che sono grandi poeti ma scrivono in tedesco, una lingua non adatta alla musica. Se devi musicare versi pensa a quelli di Metastasio e degli altri poeti italiani; sono gli unici ad essere musicabili, credi a me”*. Del resto in quel tempo a Vienna imperava la musica di Rossini

e lo stesso Beethoven faticava ad imporsi. Ma il giovane, timidissimo, impacciato e goffo Franz aveva le sue idee e naturalmente non diede retta all’arcigno maestro. Perché avrebbe dovuto? In fondo quell’italiano ormai anziano, invidioso di chiunque avesse del genio, dopo cinquant’anni di permanenza a Vienna non parlava ancora la lingua tedesca e quando lo faceva rasentava la comicità. Antonio Salieri era rimasto “italiano” in tutte le sue manifestazioni, mentre lui, Franz Schubert, viennese puro sangue, non amava i musicisti italiani, tranne Rossini che tuttavia non prese mai a modello.

Franz Doppler, flautista e compositore viennese, racconta che a Schubert di italiano piaceva solo il buon vino rosso e che, quando aveva da spendere, ne tracannava parecchio sotto gli alberi del boschetto o sotto i parapetti della Porta del Cielo, l’*Himmelfortgrund*. Doppler lo descrive come una sorta di seguace della Gaia Scienza che talvolta, quando lo spirito di Bacco fermentava in lui, si ritirava in un cantuccio e si abbandonava ad un solitario furore, distruggendo tutto ciò che gli capitava sotto mano: bicchieri, bottiglie, archetti, violini e... sogni. Ma tutto ciò non risponde a verità, al contrario con un bicchiere di vino o di punch Franz si addolciva e ricostruiva le sue architetture interiori, diventava piacevolissimo, perdeva quel suo aspetto goffo e campagnolo da mugnaio e le sue opinioni musicali diventavano acute, brevi e concise. Coglieva sempre nel segno; come musicista era vent’anni avanti a tutti. In questo somigliava al vecchio Beethoven che, sebbene rimanesse chiuso in un ossessivo isolamento, sapeva essere ancora sorprendentemente ironico. Sebbene se non lo avesse mai incontrato di lui diceva: *“c’è in questo artista una scintilla divina, ma sarà vero o si tratta di una leggenda”*. Ma l’opinione del grande maestro non produsse alcun effetto pratico nella vita di Schubert.

Franz Schubert voleva vivere di sola musica ma il fato gli riservò grandi delusioni ed infinite amarezze. Gli editori lo snobbarono, il grande pubblico non lo conobbe mai veramente. Non ebbe protettori o mecenati, se si esclude la breve parentesi ungherese presso il conte Esterhazy dove fece da maestro alle figliole ma dove fu trattato come il resto della servitù. Purtroppo Schubert non era in grado di assicurarsi favori: la sua estrema timidezza e l’incurabile goffaggine, in un mondo che guardava solo alle apparenze, lo relegarono drammaticamente nel grigiore dell’incertezza, in un limbo dove aspirazioni, desideri e sogni si mostrano vaghi, lontani, inafferrabili.



Dopo la morte della madre, a soli diciassette anni, fugge da casa trovando ospitalità presso l'amico poeta Mayrhofer in una squallida stanza in subaffitto. Di quella fuga Schubert scriveva anni dopo: *volsi altrove i miei passi e col cuore pieno di infinito amore e dolore andai errando lontano. Cantai canzoni per lunghi anni. Se cantavo l'amore, esso mi diventava dolore. E se cantavo il dolore, esso mi diventava amore.* Mayrhofer era un ex seminarista; un tipo introverso, incline alla più cupa malinconia, frugale e semplice fino allo stoicismo, tutto chitarra, libri e pipa e in più con tendenze omosessuali. Dell'amico Schubert musicò una ventina di poesie, in verità alquanto mediocri benché Franz ne fosse entusiasta. Dopo un paio d'anni il loro sodalizio, fatto di privazioni e di miserie, *spesso non avevano da mangiare, soffrivano terribilmente il freddo, erano sempre senza un soldo bucato*, finì. Erano profondamente diversi l'uno dall'altro, praticamente gli estremi di una linea. Franz era disordinato oltremisura, rumoroso, con scoppi esagerati sia di gaiezza che di tristezza; trascurato nel vestire, fumava tutto il giorno e puzzava sempre di tabacco ed aveva i denti anneriti dalla nicotina. Anche fisicamente erano agli antipodi. Mayrhofer era alto e magrissimo, con il volto scavato, sofferto ma intenso, ieratico, sempre vestito di nero, di passo agile, elegante nel portamento mentre Franz era una figura caricaturale. Diceva di lui Huttenbrenner: *piccolo di statura e pingue, con una pancettina prominente, le spalle curve, una selva di capelli irti e cresposi, un volto grasso troppo largo e rotondo, labbra tumide e quasi africane, il naso schiacciato e un po' camuso, il mento grosso e segnato da una fossetta curiosa.* E pensare che la Sinfonia Incompiuta rimase in un remoto cassetto della sua casa dal 1823, data in cui Schubert gliela aveva fatta pervenire, fino al 1865 quando Johann Herbek la ritrovò e nello stesso anno la diresse.

Ma sotto quelle sopracciglia folte ed irsute, dietro le piccole lenti da miope c'erano due occhi splendenti, accesi da una fiamma divina. E, quando si metteva al suo pianoforte sgangherato e logoro con le sue grosse mani tozze dalle dita corte, toccava i tasti con incredibile maestria, sapeva far vibrare le corde con squisita inimitabile grazia e passione mentre cantava con quella sua voce, *voix de compositeur* -un misto di tenore leggero e di baritono- semplice, naturale, senza alcuna civetteria. Il ristretto gruppo di amici che aveva la fortuna di ricevere questo straordinario dono andava letteralmente in estasi. Ma Franz all'occorrenza cantava anche con un falsetto assai esteso, interpretava la parte di contralto e di soprano, come capitava in casa Salieri quando si cantavano le vecchie partiture della biblioteca di corte. Schubert metteva in musica il galoppo del cavallo e l'incalzare del destino, la tempesta che urla nella tenebra, il mare ed il vento che scrosciano e sibilano accanto agli amanti desolati in riva al mare o lungo la via senza pace del *Viandante solitario*. E l'Ave Maria? La morte e la fanciulla? E cosa dire dell'Incompiuta? Con le incomparabili sonorità orchestrali, le incantevoli sfumature e coloriture, le mirabili delicatezze armoniche, la tenebra e la luce, il dolore e la gioia, i sorrisi e le lacrime, l'amore e la morte, l'estasi divina ed il grido di disperazione.

Franz, lo *schwammerl*, il funghetto, come lo chiamavano i suoi compagni per quella grossa testa piena di ricci incassata nel piccolo corpo grasso, era del sobborgo dell'*Himmelpfortgrund*, e con quei suoi ridicoli occhialini da *travet* dickensiano, con il suo umore instabile, con la sua indole che propendeva ora verso i sentieri del fior di loto, ora verso un'insopprimibile malinconia da Danubio blu dal sospiro rassegnato, ha rappresentato meglio e più di tutti lo spirito viennese dell'epoca, anche se allora pochi se ne resero conto.

Infatti Schubert rimarrà un'incognita, un mistero che nemmeno la storia è riuscita ancora a svelare perché, a distanza di quasi due secoli, a parte un paio di sinfonie, alcune sonate per piano e naturalmente i *lieder*, il resto della sua musica è ancora da scoprire. Ma se vi ponete all'ascolto

della sinfonia in *si minore*, "Incompiuta", comprenderete come sia stata tragica la sua vita, quanto grande sia stato il suo forte e disperato impegno artistico al quale destinò i più alti messaggi interiori, e subordinò la propria amara vicenda esistenziale. Egli seguiva una sorta di mistica vocazione che, come ha detto qualcuno, risiedeva tutta nei suoi occhi scintillanti, nel suo sguardo teso ed attento, nell'espressione rapita di chi dimentica se stesso per una missione suprema che lo porta a disertare gli altari della gloria e di ogni altra cosa terrena.



Potremmo parlare per un tempo indefinito di Schubert e della sua straordinaria musica, almeno di quella che conosciamo, ma della sua vita certamente no. La sua biografia è così povera di notizie che bastano poche pagine per raccontarla. Ed è questo che ammantava di mistero la sua storia. La sua esistenza si svolse quasi tutta tra le mura di Vienna e fu la vita di un uomo schivo, appartato che sembrava non curarsi di ciò che gli stava intorno. Non ebbe cariche ufficiali nè impieghi stabili, non viaggiò quasi mai per l'Europa come concertista o direttore d'orchestra e non attirò su di sé l'attenzione dei circoli internazionali che ne ignorarono persino l'identità. Non riscosse successi con gli editori nè ebbe esecuzioni pubbliche rilevanti, non si sposò, non ebbe una casa propria nè una rendita fissa. Nessun amore alla luce del sole; Franz Schubert era venuto al mondo solo per comporre la sua bellissima musica.

Della sua vita abbiamo solo le testimonianze dalla cerchia di amici con i quali ha condiviso passioni, amarezze e momenti di folle abbandono. A quell'epoca gli artisti erano permeati di un ideale romantico che, se pur appagante nello spirito, spesso non soddisfaceva la loro parte carnale: per questo molti si innamoravano di donne irraggiungibili e poi si davano via con la prima prostituta che passava. Oppure praticavano l'omosessualità con ragazzi minori a pagamento, cosa che era considerata immorale ed inconfessabile, turpe ed indicibile, ma tollerata tra le *élites* degli intellettuali e degli artisti purché rimanesse nei limiti della clandestinità e della segretezza. Questi momenti di follia e di voracità sessuale lo portarono inevitabilmente a contrarre la sifilide a soli ventisei anni. La sua musica si fece allora sempre più drammatica, disperata, tragica, senza speranza. E che lui fosse consapevole del suo gravissimo stato di salute, viene testimoniato da una lettera che scrive all'amico Leopold Kupelweisser l'8 marzo 1824: *Mi sento il più infelice miserabile disperato degli uomini. Pensa ad un uomo la cui salute non si ristabilirà più e che per disperazione peggiora invece di migliorare le cose; pensa ad un uomo le cui speranze luminose si sono annientate, cui la felicità dell'amore e dell'amicizia non offre più nulla se non il più profondo dolore, per il quale l'entusiasmo per la bellezza minaccia di sparire, e ti domando se c'è al mondo un uomo più miserabile infelice e disperato. Quando vado a dormire spero di non svegliarmi più e ogni mattina mi parla di nuovo del dolore di ieri. Così, senza gioia e senza amici, io trascorro le mie giornate.*

Tuttavia Schubert, per quanto tormentato da quell'incombente oscurità che tingeva di nero la sua anima e consumava il suo corpo, non rinunciò al suo sogno creativo; l'incanto divino e la grazia celeste dell'*Incompiuta* ne sono la misteriosa dimostrazione. Essa è una gemma impareggiabile e la sua bellezza è perfetta. In questa pagina sinfonica, scolpita da due grandi movimenti, si raggiunge il massimo del romanticismo sinfonico: le immagini musicali fioriscono da modulazioni di ineffabile dolcezza, colme di incanto melodico e timbrico e procedono come in dissolvenza in un errabondo ed estatico viaggio che sembra tendere all'infinito. All'inizio piangono il clarinetto e l'oboe e la



musica si sparge nel cuore malinconica, con un senso di pena, un'ombra dolorosa, un'infinita tristezza finché i contrabbassi ed i corni non ci riportano la quiete nel cuore e ci fanno grazia i violoncelli con il loro suono vellutato. La melodia così semplice e così soave ci prende nel profondo lago dell'anima con un desiderio struggente di sovrumana bellezza e di gioia. La musica incorporea ed indefinibile passa su di noi e vola come la visione di un coro di figure del Beato Angelico nella loro serafica abitudine, nel loro immortale candore. Schubert ci guida nel regno dell'innocenza primordiale, in un mondo di sogno fuori dallo spazio e dal tempo, lontano da ogni miseria, da ogni bassezza, da ogni colpa, portandoci per mano nel regno della bellezza eterna e dell'eterno mistero. Franz, la sua Incompiuta non l'ascoltò mai eseguita da un'orchestra. La donò alla *Società degli Amici della Musica di Graz* che non la fecero mai eseguire. Solo quarantatre anni dopo la sua creazione, il primo maggio 1865, il direttore d'orchestra Herbeck di Vienna ebbe la fortuna di scoprirla nella casa di Huttenbrenner. I musicisti e gli intellettuali che contavano non ne capirono mai la grandezza; Goethe non rispose mai alle sue lettere; lo stesso Salieri, che era stato suo maestro ed aveva una certa influenza, non gli fece avere alcun incarico pubblico. Schubert fu un mistero per se stesso, per i parenti, gli amici e rimarrà un mistero per noi. Mentre ascoltiamo la sua musica, Schubert con quel suo sorriso timido e lo sguardo che scintilla nel crepuscolo sembra sussurrarci: *Come un estraneo sono comparso/ come un estraneo me ne vado. Per questo viaggio non m'è dato/ di scegliere il tempo/ da me devo trovare la via / in questa oscurità/ M'accompagna l'ombra della luna. Buona notte a tutti.*



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it